

## Il futuro della Rai e le scelte del passato

L'ingerenza dei partiti. Quando e perché fu "costretta" ad abbassare la qualità. La mancanza di scelte coraggiose. E adesso?

**C**ondivido largamente le cose scritte nell'editoriale di *Sette* n. 26 sulla "Rai da rifondare", tuttavia su alcuni punti bisognerebbe essere più espliciti e, senza alcuna offesa, anche più coraggiosi. Dalla mia esperienza di oltre 40 anni di dipendente (con incarichi di dirigente, di responsabile di programmi televisivi e radiofonici; l'ultimo è *Zapping*, con quasi 19 anni di direzione e conduzione) posso dire che il dibattito in corso sulla nuova riforma del servizio pubblico è fortemente condizionato, ancora una volta, dalla pressione dei partiti politici, che non vogliono mollare la presa su quello che viene ancora definito "servizio pubblico". Il giudizio, troppo benevolo, sui 60 anni di Rai, non tiene conto dello strapotere, in un primo tempo della Dc e poi della Dc-Psi-Pci, che hanno disegnato a proprio vantaggio, prima ancora che del Paese, un sistema televisivo che oggi risente di quell'impianto e di quella tripartizione politica e ideologica, che non ha più alcun riscontro oggi nello stesso quadro politico e soprattutto nel Paese. Anch'io mi dissocio da chi sostiene che sono le televisioni private a provocare la pessima qualità dei servizi radio-televisivi. Non c'è dubbio però che i canali di Mediaset e, in tempi più recenti, Sky hanno contribuito moltissimo a far scendere la qualità dei programmi

Rai. Per correre dietro alla concorrenza delle emittenti private i responsabili dell'azienda pubblica sono stati "costretti" ad abbassare il livello della qualità. Sono cose ormai note. È mancata però una politica pluriennale, culturale e industriale, e un conseguente piano strategico per garantire alla Rai un ruolo di autentico servizio pubblico, eliminando programmi di interesse commerciale (e quindi anche tanti sprechi, disfunzioni, allargamento a dismisura dell'organico, ecc.) e, cercando di puntare sulla qualità dell'informazione (compresi i contenitori di approfondimento), del cinema, del teatro, delle fiction, dei programmi leggeri di intrattenimento. L'obiezione la conosciamo: ma in questo modo la Rai avrebbe ridotto la sua audience a favore delle emittenti private. Ne siamo convinti. Ma non è quello che si cercherà di fare ora con vent'anni di ritardo? Non si ipotizza il finanziamento di una sola rete (con due-tre canali satellitari) col canone ribassato, senza pubblicità, modello Bbc), trasferendo tutte le altre reti sul mercato? Personalmente concordo con questo orientamento di Renzi (ma non è solo lui a pensarla così). Credo sia necessaria una svolta vera, che significa ridefinire il ruolo del servizio pubblico, l'abolizione della inutile Commissione di vigilanza parlamentare (basta l'Authority per la comunicazione), favorire la "priva-

tizzazione" delle altre reti, rimettendo in discussione le stesse sedi regionali. Non ci deve spaventare il termine "privatizzazione" per il valore ideologico che ha assunto in passato. Le reti (anche radiofoniche) devono "stare sul mercato"; devono essere finanziate esclusivamente dalle risorse pubblicitarie e, se non ce la fanno, vanno alienate, vendute, come tutte le altre aziende. Lo stesso principio deve valere per la rete pubblica, che dovrebbe essere gestita da una spa (non fondazione), cercando di impedire il più possibile il rientro (dalla finestra) dei partiti. I dirigenti, i conduttori, i responsabili dei programmi dovrebbero essere scelti sul mercato. Le etichette di partito non dovrebbero oscurare il merito professionale. È utopia tutto questo? Può darsi, ma vedremo se i tanti esponenti politici, che oggi promettono mari e monti, in fatto di rinnovamento e scelte radicali, troveranno il coraggio di farle o se non assisteremo all'ennesima operazione gattopardo.

— Aldo Forbice